

PD/Trieste/Italia: un posto dove venire, non da cui andarsene

ANATOMIA DI UNA CRISI

Il mondo, o per meglio dire la parte del mondo che noi tutti identifichiamo come più vicina a noi, vive da ormai diversi anni una profonda crisi non solo economico/finanziaria, ma anche politico/sociale. Il crollo delle ideologie che hanno caratterizzato la fine del Novecento ha infatti visto negli ultimi anni raggiungere il culmine del suo secondo atto. Se la fine degli anni '80 ha, infatti, visto compiersi il dissolversi del socialismo reale, crollato sotto il peso delle sue contraddizioni (ci passerete la citazione irriverente), la fine degli "anni zero" ha allo stesso modo mostrato tutti i gravissimi limiti del neoliberismo, inteso come pensiero unico che ha esercitato la sua egemonia culturale anche nel campo delle sinistre europee, ivi inclusa quella italiana, nella sua componente maggioritaria e riformista.

Non possiamo inoltre nascondere come anche le esperienze di "mediazione" come il new labour britannico hanno mostrato di non avere anch'esse anticorpi sufficienti a resistere al virus della peggior crisi dal dopoguerra nel mondo occidentale.

Il fallimento di queste così diverse esperienze di gestione della cosa pubblica ha lasciato orfani i nuclei socio/culturali che costituivano la base di consenso e di condivisione da cui tali entità politiche traevano la loro forza. Orfani non solo dal punto di vista della mera rappresentanza politica, ma anche orfani di un senso di appartenenza, pur nelle diverse declinazioni, a un destino comune all'interno della società.

Queste alcune delle considerazioni, certo non esaustive, che delineano il quadro politico da cui vorremmo partire e nel quale si inserisce la nostra proposta politica: un punto di partenza per un nuovo percorso politico.

IL PD CHE ABBIAMO FONDATAO, IL PD CHE DOBBIAMO ALL'ITALIA

La situazione odierna del nostro Paese è figlia di questo contesto internazionale, ma anche di alcune peculiarità negative che hanno contribuito a farne la realtà più immobile all'interno di quel contesto, una realtà in cui l'egemonia culturale della destra è stata declinata in maniera assai singolare, dato che la degenerazione "finanziario-capitalistica" dell'economia di mercato è stata favorita da politiche economiche di ispirazione più neocorporativa che neoliberistica (non è un caso che le poche serie liberalizzazioni che abbiamo conosciuto negli ultimi venti anni siano state introdotte solo grazie all'azione di governo del centrosinistra).

In questo contesto è stato pensato il progetto politico del Partito Democratico. Un partito nato per fondere e superare le esperienze della sinistra italiana e della componente più attenta al sociale del mondo cattolico. Un partito caparbiamente nato come tale (quindi plurale, contendibile e partecipato) in un'epoca in cui il panorama politico era ed è dominato (a destra come a sinistra come al centro) da movimenti verticistici e carismatici costruiti solo ed esclusivamente intorno a una figura di leader insostituibile, senza il quale viene meno l'esistenza stessa della formazione politica. Un partito nato in una logica di alternanza, se non bipartitica per lo meno bipolare, che fosse il perno, il catalizzatore, il cuore pulsante di qualsiasi progetto politico a cui aderisse, o meglio di qualsiasi progetto politico promuovesse. Un partito che fosse la sintesi di diverse visioni ed esperienze, ma che fosse una voce sola ed una voce "amica" per il nostro elettorato (e non

solo), di cui potersi fidare e a cui potersi affidare nei momenti di crisi.

Un partito che consolidasse il radicamento territoriale non come espressione di forza meramente numerica e organizzativa (elementi comunque di vitale importanza), ma anche come occasione per la produzione di idee, che vedesse nelle sue molte declinazioni amministrative territoriali il banco di prova delle sue classi dirigenti e il laboratorio di sperimentazione di nuove forme politiche, da condividere ed esportare sul territorio nazionale fino al governo dello Stato.

Il Partito democratico è nato anche per accogliere le ragioni di un blocco sociale che non poteva essere rappresentato dai soggetti politici che l'hanno preceduto,. Blocco sociale composto da lavoratori atipici, precari, co.co.co, co.co.pro, a progetto, a termine, che allora semplicemente non esistevano, o quantomeno non esistevano nella misura in cui oggi reggono una catena lavorativa fortissimamente ingiusta. Lavoratori che nella stessa stanza compiono le medesime funzioni con tutele e retribuzioni del tutto diverse.

Se queste però sono alcune delle ragioni fondative del nostro partito, se questo (ma non solo) è ciò che ci rende così essenzialmente unici sul panorama politico nazionale, la cosa non può solo (come pure è giusto) inorgoglierci, ma ci deve ancor di più far sentire il peso della responsabilità che portiamo.

Se il PD è, come ci piace sempre ricordare, "l'unico vero partito italiano", la cosa comporta un onere politico indiscutibile. Abbiamo la responsabilità di essere il partito che avevamo in mente alla sua fondazione non solo di fronte al nostro elettorato reale o potenziale, ma di fronte all'intero Paese. Dobbiamo essere una luce che sia da faro per chi intende approdare al nostro porto, ma anche un punto di riferimento per chi prenderà altre rotte.

TRIESTE

COSA NON HA FUNZIONATO

Se quindi è questa la ragione per cui siamo qui, dobbiamo ritrovare il senso della nostra partecipazione, che abbiamo visto smarrirsi negli ultimi anni. Avremmo voluto un PD strutturato e realmente partecipato, in cui i diversi organismi e le diverse forme di partecipazione immaginate in passato fossero realmente fatti funzionare e realmente messe in atto; un PD che avesse nei circoli non solo un presidio territoriale, un bacino di consenso o peggio ancora una riserva di manovalanza per le occasioni elettorali, ma la base (termine fin troppo abusato) del discorso politico e della formazione delle linee e degli orizzonti programmatici del nostro partito; un PD che avesse nei suoi forum il luogo dove riunire i nostri iscritti e simpatizzanti per discutere in maniera compiuta e informata dei problemi delle diverse realtà che compongono la cosa pubblica, che non fossero uno sfogatoio per mondi a noi contigui, ma un reale terreno di discussione e di sintesi tra le istanze della nostra gente e le realtà lavorative che a quegli ambiti fanno riferimento e operano; un PD che avesse nella sua assemblea il luogo dove discutere in base a quanto emerso dagli organi di cui sopra gli indirizzi politici del partito; un PD che avesse nella direzione l'organo esecutivo di tali indirizzi. Troppo spesso, invece, ci siamo trovati di fronte a un partito in cui ognuno di questi organi

ha vissuto (o vivacchiato) di vita propria e in maniera episodica, senza mai vedere un compiuto percorso di elaborazione politica come quello che ci saremmo aspettati, o senza che questo restasse bloccato in uno dei nodi di questa rete, vanificando magari quanto di buono prodotto e fiaccando la buona volontà di quanti di noi si impegnano ogni giorno nella vita del PD. Troppo spesso l'indeterminatezza, la farraginosità e la trascuratezza con cui abbiamo visto condurre questi organi hanno minato il loro funzionamento nelle situazioni in cui maggiormente si sarebbe dovuto far ricorso ad essi. La vicenda della formazione delle liste per le elezioni regionali, i cui strascichi vediamo ancora oggi, a partire dal pessimo regolamento per la presentazione delle candidature per finire con la discutibile applicazione dello stesso, sono un esempio del quadro che andiamo delineando. L'incapacità del Partito di trovare una linea comune e condivisa sul territorio prima (e non dopo) le rotture su questioni come i progetti preliminari TAV/TAC, comunque la si pensi in merito, è anch'essa conseguenza di una mancanza di lavoro a monte di tali decisioni. Le posizioni assunte sulla questione del rigassificatore, frutto di un percorso giusto e serio, sono anch'esse sintomo di un agire faticoso e troppo spesso emergenziale e tardivo, per arrivare a scelte i cui esiti andrebbero rivendicati in maniera compiuta e condivisa da tutti, essendo la sintesi articolata, ma definitiva delle varie istanze e quindi la posizione ufficiale del partito. Abbiamo visto un PD poco abile nel comunicare le sue attività all'esterno e poco abile a gestire dal punto di vista comunicativo il suo ruolo di realtà centrale della scena politica della provincia. Un PD miope e forse un po' timoroso di rivendicare la sua natura europea e la sua vocazione europeista che più di ogni altra forza lo pone come unica realtà capace di restituire alla città la sua vocazione internazionale, declinata però secondo le logiche del presente e non di una mitizzata età dell'oro. Un PD poco capace di fare tesoro della sua enorme attrattività nei confronti del mondo della scienza e dell'università che tanto consideriamo centrali nel dare un futuro diverso alla nostra città, prova ne sia che esperienze positive come quella di TRIESTE NEXT (e prima di Fest) hanno avuto più successo fuori le mura che dentro le mura. Se questa è la prova di un indubbio successo, vista la necessità di raccontare all'esterno una città, moderna, attraente e su cui scommettere, ci pare si debba insistere con più convinzione e più impegno nel far assimilare alla nostra cittadinanza il mondo scientifico/accademico come parte integrante e riconosciuta del nostro patrimonio comune.

RIPARTIAMO DA QUI

Che fare dunque? Fare il PD. Crediamo che gli strumenti che ci siamo dati per determinare le linee della nostra azione politica possano essere migliorati e implementati da altre forme di partecipazione, ma che siano essenzialmente la base da cui partire per essere quel partito forte, chiaro e affidabile di cui abbiamo bisogno prima di tutto come cittadine e cittadini. Per fare questo è necessario che questi organi siano rispettati in prima istanza da chi ne faccia parte, che siano quindi formati da persone volenterose e motivate, desiderose di dare il loro contributo alla vita del PD. E' altrettanto importante però che ci guida non abusi o non sprechi questa buona volontà. E' necessario un partito che pianifichi almeno a grandi linee la sua azione per non essere sempre ostaggio delle contingenze, di un continuo stato di emergenza che soffoca la discussione. Per fare questo è necessario un partito che viva in perenne equilibrio tra il supporto e lo stimolo dell'azione dei suoi amministratori, che renda abituali le occasioni di partecipazione, di dialogo e di confronto ai vari livelli sui temi principali sul tavolo dei nostri Comuni, della nostra Provincia e della nostra Regione. Tavoli che siamo noi a condurre, ormai, è bene ricordarlo. Un PD che si pone in questa

maniera, un PD che sa chi è e sa ciò che vuole, non avrà difficoltà, o ne avrà molte meno, a raccontarsi all'esterno; un PD che elabora, discute, condivide, ma che poi sceglie, anche quando scegliere non accontenta tutti, e anche votando al suo interno quando ciò sia utile o necessario, darà delle risposte oltre ad ascoltare le domande; un PD che sappia fare sintesi che non siano giochi di parole, anche e soprattutto sui temi più delicati, dai diritti civili, all'autodeterminazione, alle grandi opere, non avrà difficoltà a rivendicare quella centralità che gli spetta all'interno del panorama politico regionale; non avrà difficoltà ad attrarre sempre nuove cittadine e nuovi cittadini desiderosi di contribuire, ciascuno a modo suo e secondo le proprie competenze e possibilità, alla vita della comunità; non avrà difficoltà ad attrarre le intelligenze e le esperienze che popolano questo territorio e che guarderebbero con favore al nostro partito, se questo fosse meno avviluppato su stesso nell'illusione di una supposta autosufficienza e più rivolto all'esterno.

Un PD così saprà finalmente essere un posto dove venire, non da cui andarsene. Un PD così saprà creare una Trieste dove venire, non da cui andarsene.

LE NOSTRE PROPOSTE

Lo sviluppo sostenibile del territorio triestino, di cui il PD deve farsi promotore, passa attraverso la collaborazione delle istituzioni e la cittadinanza, affrontando in maniera integrata e innovativa le sfide sociali, ambientali, civili, culturali ed economiche puntando sul modello delle *Smart Cities*. L'obiettivo è quello di definire una strategia d'area vasta, quale definizione di una traiettoria di sviluppo strategico del territorio, integrata e radicata nel contesto locale, attraverso l'individuazione del potenziale innovativo presente sul nostro territorio, e l'individuazione dei settori e degli ambiti su cui concentrare gli investimenti, per il continuo miglioramento della qualità della vita.

In particolare, s'intende sostenere la salvaguardia dell'ambiente contribuendo al raggiungimento degli obiettivi, entro il 2020, della Strategia europea 20-20-20 (riduzione del 20% di emissioni di Co2, aumento del 20% del ricorso a fonti energetiche rinnovabili, riduzione del 20% dei consumi energetici); promuovere lo sviluppo economico e la crescita occupazionale favorendo la nascita di imprese sostenendo il mondo della ricerca e promuovendo vigorosamente l'interazione tra la formazione, la ricerca, l'innovazione e l'impresa al fine di una ricaduta in termini di sviluppo economico e industriale; individuare modalità di attivazione di processi e/o strumenti di finanziamento che stimolino e coinvolgano nuove forme di collaborazione pubblico-privato (crowd funding, project financing per es); coordinare le azioni di marketing e promozione territoriale al fine di aumentare l'attrattività del territorio e delle diverse realtà presenti; privilegiare interventi di inclusione sociale, per le diverse fasce d'età, sia nei settori più fragili delle popolazioni sia nei quartieri più disagiati e periferici; ridisegnare e modernizzare i servizi urbani, per chi risiede e per chi frequenta, per ragioni di lavoro o svago, la provincia.

Essere una Smart City significa qualificarsi per visione strategica e lungimirante del proprio sviluppo, avere un'economia basata su innovazione e formazione quindi sull'alta competitività; un sistema sociale basato su inclusione, coesione e accessibilità; un sistema ambientale sostenibile con sviluppo urbano a basso consumo di suolo, recupero delle aree dismesse e incremento del verde pubblico, per aumentarne la fruizione da parte della cittadinanza; riduzione dei rifiuti e

aumento della raccolta differenziata; riduzione delle emissioni di gas serra, promozione dell'edilizia a basso consumo energetico e ottimizzazione delle emissioni industriali, mobilità agevole con trasporto pubblico innovativo e sostenibile, riduzione del trasporto privato, utilizzo di mezzi di trasporto a basso impatto come la bicicletta, incremento delle aree pedonalizzate e utilizzo di sistemi innovativi di informazione sulla mobilità.

La stessa via deve essere intrapresa per valorizzare la nostra identità storica e culturale, anch'essa una risorsa strategica per aumentare l'attrattività turistica e la promozione del nostro territorio, quest'ultima, soprattutto, va attuata utilizzando massicciamente la rete web e tutti i nuovi strumenti di interazione telematica, non solo i più comuni social network, ma anche le varie piattaforme dove, sempre più, vengono condivise le proprie esperienze personali.

I nostri riferimenti, quindi, sono quelli indicati nella strategia europea con Europa 2020:

- ▲ crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva
- ▲ innovazione e società digitale
- ▲ compatibilità ambientale, mobilità compatibile
- ▲ pari opportunità e valorizzazione delle competenze

Per fare questo è fondamentale, a nostro avviso, che il PD discuta, attraverso processi partecipati, quelli che sono gli assi strategici per il futuro della città, con particolare riferimento a:

- ▲ Sviluppo turistico della città
- ▲ Investimento nei collegamenti, nazionali ed internazionali
- ▲ Riutilizzo dell'area del "porto vecchio"
- ▲ Futuro del sito industriale di Servola
- ▲ Investimento nel settore logistico-portuale
- ▲ Sviluppo di una piano commerciale in una città attraente ma pigra.
- ▲ Investimento nelle infrastrutture necessarie alla "città Universitaria"
- ▲ Sbocchi produttivi e industriali della "città della scienza"
- ▲ Incremento demografico e aumento della popolazione residente

Appunto, un posto dove venire e non da cui andarsene.

ITALIA

IL PD CHE ABBIAMO VISTO DELUDERE E DELUDERCI

Non possiamo però affrontare il percorso congressuale senza soffermarci anche sulla situazione nazionale.

E' allora però necessario dirci fino in fondo che il PD che abbiamo contribuito a fondare, il PD che abbiamo immaginato, il PD per cui in molti abbiamo lavorato, non è quello che ci troviamo oggi a

rinnovare nei suoi organi. In questi mesi in campo nazionale non abbiamo visto all'opera un partito chiaro, non abbiamo visto all'opera un partito di cui potersi fidare, non abbiamo visto all'opera un partito partecipato e plurale.

Abbiamo visto un partito che su qualsiasi tema veniva tipicamente così descritto dai titoli giornali: "Il PD è diviso."

Abbiamo visto dapprima un partito litigioso e fortemente diviso sulle modalità di partecipazione della sua gente (persino sulla definizione del perimetro di chi potesse o non potesse essere la sua gente) discutere per mesi su regole, postille, commissioni interne, tra accuse reciproche e sospetti forse ancora non sopiti. Lo abbiamo visto nel frattempo farsi trascinare alle elezioni dal "capriccio" di un centrodestra che, dopo aver condotto il paese sull'orlo del "default" e aver perso qualunque credibilità interna ed internazionale, è resuscitato all'ombra del governo. Un governo tecnico a cui giustamente e inevitabilmente il PD non si era sottratto, ma di cui avrebbe dovuto stabilire tempi e limiti di azione in maniera ben più netta e inequivocabile.

Lo abbiamo visto approcciarsi alla campagna elettorale in maniera decisamente poco incisiva, con un'ingiustificata sicurezza a cui però non si accompagnava un'altrettanto sicura proposta politica, lo abbiamo visto allearsi con SEL e fare la corte alle formazioni centriste (il cui valore politico in termini numerici si è poi rivelato, come prevedibile, decisamente trascurabile). Lo abbiamo visto presentarsi al Paese nel suo momento di massima difficoltà con formule perdenti come "un po' di lavoro, un po' di diritti", lo abbiamo visto sottovalutare la volontà di profondo cambiamento che la società ci chiedeva e che avremmo dovuto rappresentare, anche alla luce di quella profonda crisi di cui si è accennato all'inizio. Di fronte a tutto ciò abbiamo assistito al fallimento della nostra proposta, anche a causa di una legge elettorale che, è bene dirlo, non siamo stati mai in condizione di cambiare, pur avendo dimostrato veramente di non volercela tenere, attraverso le primarie parlamentari con cui – con tutti i loro limiti e i loro difetti non certo trascurabili – soltanto la coalizione Italia Bene Comune ha davvero cercato di neutralizzare gli effetti più deteriori del Porcellum, portando a votare milioni di elettori. Ottenuta una maggioranza alla Camera, ma non al Senato, il PD si è trovato a un bivio.

Da un lato un centrodestra che, non pago di aver affossato il Paese, riteneva di dover mettere al primo posto l'autoconservazione del proprio sistema di potere e di garantirsi una sostanziosa fetta della spartizione dei futuri bottini del sottogoverno italico.

Dall'altro un M5S di cui, con tutti i limiti (di metodo e di merito) evidenti sia nella leadership di Beppe Grillo che nell'atteggiamento di alcuni dei suoi rappresentanti, avrebbe potuto rappresentare un interlocutore con il quale provare a costruire scenari politici di vero cambiamento inediti per il nostro Paese e per l'Europa tutta.

E' chiaro che nessuna delle due ipotesi di interlocuzione avrebbe comunque garantito una maggioranza politica con orizzonti particolarmente lunghi, volendo tener fede a quanto promesso ai nostri elettori e al Paese nel corso della campagna elettorale, troppe le differenze con entrambi gli sbocchi di quel bivio. Sebbene nessuna delle due ipotesi di interlocuzione fosse particolarmente

allettante, è chiaro che solo una avrebbe potuto dare adito a quel “governo del cambiamento” che gli italiani e in particolare i nostri elettori ci chiedevano. E’ altrettanto chiaro che il percorso di scelta del Presidente della Repubblica, che pure in condizioni normali poco o nulla dovrebbe aver a che fare con queste logiche, in una situazione di così profonda spaccatura e tripartizione del Parlamento non poteva che essere il banco di prova delle future alleanze di governo, non poteva che essere un’indicazione su quale delle due direzioni si sarebbe presa a partire da quel bivio, ritenendo la strada di nuove elezioni impraticabile in assenza di una nuova legge elettorale e senza aver messo in sicurezza le molte questioni sociali ed economiche cogenti.

Con questo quadro politico, ci saremmo quindi aspettati di vedere un PD che coerentemente e compattamente scegliesse quindi un’interlocuzione col M5S per un governo del cambiamento con un percorso breve e molto produttivo di risoluzione delle questioni socio/economiche lasciate in sospeso dalla fine anticipata del governo Monti e di superamento della vergognosa legge elettorale chiamata Porcellum. Una proposta del genere non poteva evidentemente avere al centro Bersani, ma doveva essere caratterizzata da una serie di figure che fossero considerate ineccepibili tanto da noi quanto dal M5S. E’ apparsa quindi del tutto inutile, oltre che patetica e surreale, la grottesca commedia della diretta streaming dei colloqui tra l’allora segretario PD e i rappresentanti del M5S. E’ apparso (da entrambe le parti) come un tentativo colpevolmente maldestro se non maliziosamente falso di costruire un’ipotesi di collaborazione.

LA SCENA MADRE DI UNA TRAGICA FARSA

Il fallimento dell’ipotesi del governo del cambiamento ha messo in luce tutti i limiti di una classe dirigente democratica che o non ha minimamente saputo gestire la difficile situazione che aveva la responsabilità di governare, o ha scelto consapevolmente di tradire il proprio mandato elettorale per buttarsi nell’avventura delle larghe intese con un centrodestra le cui caratteristiche abbiamo già delineato. Il tutto si è consumato nell’assurda vicenda dell’elezione del Presidente della Repubblica. Dopo il fallimento dell’interlocuzione col M5S si moltiplicavano le voci all’interno del PD che spingevano per un governo di larghe intese col centrodestra. La candidatura di Marini a Presidente della Repubblica è stata universalmente riconosciuta all’epoca (salvo revisionismi a posteriori) come un passo in quella direzione, specie alla luce del rifiuto persino di discutere la proposta avanzata dal M5S, quella di Rodotà. Sono inoltre estremamente sospette e per nulla in linea con le ragioni fondative del PD le modalità con cui si è arrivati a tale candidatura. A fronte di questo era pressoché inevitabile (se non auspicabile) il fallimento di questa proposta, che però ha segnato il profondo divario che si andava formando nel partito tra chi voleva le larghe intese con la destra e chi no. La candidatura di Prodi, vista in questa luce, è stata un tentativo quasi disperato di porre fine a questa divisione. Tentativo che sarebbe dovuto andare in porto, visto il voto unanime e le manifestazioni di giubilo uscite dall’assemblea dei grandi elettori. Eppure così non è stato. Eppure 101 pugnalatori hanno scelto di consumare la loro vendetta nel segreto dell’urna. Eppure ha infine prevalso il disegno di chi era disposto a sacrificare il nome di uno dei padri nobili del PD e forse persino il PD stesso sull’altare delle larghe intese. Tutte le mosse successive, dalla frettolosa rielezione di Napolitano alla scontata formazione del governo di larghe intese guidato da Letta, non

sono state che il meccanicistico compiersi di un destino premeditato da una parte del nostro partito. Esito che ha imboccato una delle strade percorribili, ma che non è stato scelto da nessuno che avesse la possibilità di impegnare il partito in una scelta così pesante, ed è stato invece presentato con abilità persuasiva, unita all'ormai consueta retorica della responsabilità, come l'unica scelta possibile.

IL PERSEVERARE NELL'ERRORE

Consumatosi quello che vogliamo ancora per carità di patria considerare un tragico errore di valutazione politica, ci si sarebbe aspettati anche con la destra un governo di larghe intese che avesse orizzonte brevissimo, appunto legato a quelle questioni socioeconomiche e a quella riforma della legge elettorale che tutti consideravano indispensabile prima del ritorno alle urne, prima di ridare al Paese una maggioranza che cambiasse l'Italia. Già questo sarebbe stato un cammino difficile, già questo sarebbe stato un voler incollare i cocci con chi aveva rotto il vaso, eppure si è scelto di andare oltre. Si è scelto di non accontentarsi delle poche cose difficilmente fattibili, ma di costruire una piattaforma a lungo termine che includesse persino una riforma della costituzione e che addirittura vincolasse ad essa il cambiamento della legge elettorale. Nel frattempo si è abdicato completamente alle nostre proposte in materia di lavoro, di tassazione, di politiche sociali, di diritti civili (ambito nel quale l'Italia rappresenta oggi il paese più arretrato in ambito comunitario), in breve si è abdicato a quanto promesso ai nostri elettori sull'altare della stabilità di un governo il cui unico scopo sembra quello di resistere (per altro a tempo indeterminato) per tenere a bada lo spread, compatibilmente con i capricci della destra.

In quest'ottica In quest'ottica, benché anche le vicende giudiziarie personali di Berlusconi appaiano finalmente correre su un binario separato rispetto alla vita e all'attività di governo (aspetto indubbiamente "vincente" della strategia politica del presidente Letta), i contenuti dell'azione di questo governo e la qualità di questa azione restano invariabilmente distanti dal progetto che avevamo presentato ai nostri elettori, anche per la pretesa di far proseguire questa esperienza ben al di là dei limiti "di scopo" inizialmente ipotizzabili.

IL CONGRESSO, UN'OCCASIONE PER CAMBIARE

Dopo quanto accaduto, il congresso del Partito Democratico può essere un'occasione irripetibile per riformare il PD, per renderlo finalmente e definitivamente un punto di riferimento credibile per i cittadini. In queste settimane, mentre il sistema politico versa in una crisi sempre più acuta, sembra che la preoccupazione maggiore della nostra classe dirigente non sia quella di risvegliare il Partito chiamando iscritti ed elettori alla partecipazione, alla discussione, alla condivisione di idee e progetti, bensì quella di schierare "truppe" in favore di questo o quel candidato alla/e segreteria.

La cesura politica che la bocciatura di Romano Prodi alla Presidenza della Repubblica ha rappresentato per il Centrosinistra non può essere archiviata senza un dibattito profondo sulle ragioni che l'hanno determinata, come hanno finora preteso i fautori del governo di "larghe intese". Vanno cercate e risolte le cause che hanno prodotto un consenso troppo debole sulla nostra proposta politica alle ultime elezioni e va trovata la via che consenta al Partito Democratico di uscire dalle secche e dalle contraddizioni che ne hanno minato l'iniziativa.

Noi crediamo in un Partito Democratico che sia alternativa, possibilità, cambiamento, leggibile al suo interno, permeabile e aperto al Paese, alle sue istanze, ai suoi bisogni. Un partito che rappresenti tutta la Sinistra nelle sue diverse articolazioni, che sappia progettare una visione moderna, equa e innovatrice della società, dialogando con il mondo dell'associazionismo e con i molti con i quali non parliamo più.

Dobbiamo tornare a essere forti della partecipazione dei nostri tesserati, dei nostri volontari, e di tutta la passione che questo partito riesce ancora a catalizzare.

Chiediamo a quanti non hanno ceduto alla rassegnazione di rimboccarsi le maniche e di darci una mano, partecipando attivamente al fianco di chi opera e vorrà operare sui territori, giorno per giorno. Perché da soli non si va lontano e si vince tutti insieme.

E' con questo spirito che sosteniamo Štefan Čok alla Segreteria del PD della Provincia di Trieste, certi che il suo impegno per rimettere al centro iscritti, circoli, organismi democratici del partito sia la strada maestra per ricucire un rapporto con i militanti, gli elettori e la società e determinare scelte consapevoli e condivise sul presente e sul futuro della nostra realtà territoriale e del Paese.